

LA RADICALITÀ EVANGELICA ALLA LUCE DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Luisa Broli

Ricca di sollecitazioni ed intessuta di attualità, l'ultima opera di Gerhard Lohfink *Per chi vale il discorso della montagna* edita in Italia dalla Queriniana (Bologna, 1990), si rivela al lettore un prezioso strumento per meglio comprendere il profondo significato della radicalità evangelica e vivere con maggiore entusiasmo lo spirito delle beatitudini.

L'opera si apre con un'interessante indagine relativa ai destinatari del discorso della montagna (*Mt* 5, 3-7, 27), testo inequivocabile, ma difficilmente attuabile, «magna charta di quel processo di rivoluzione etica che deve coinvolgere tutto il mondo», il solo che ancora possa evitare l'autoannullamento dell'umanità. Dall'esegesi dei capitoli mattei si evince che destinatari sono le folle ed i discepoli. Le prime, lungi dall'essere un mero elemento scenografico, rappresentano l'intero Israele che, come popolo di Dio, è chiamato al discepolato e deve decidere se accogliere la definitiva interpretazione della *Torà* del Sinai e divenire il vero popolo di Dio. I discepoli invece, che diversamente dalle folle salgono con Gesù sulla montagna, sono uditori del discorso della montagna in senso altamente qualificato, a loro soprattutto il discorso della montagna si rivolge. Viene evidenziato da Lohfink che il discorso della montagna è *didachè* per la formazione dei discepoli, la cerchia dei quali è aperta all'intero Israele, non solo a quell'Israele che già crede ed è convertito, ma anche a quell'altro che non è ancora popolo di Dio. Nei discepoli raccolti intorno a Gesù si prefigura la chiesa futura che deve diventare sale della terra e luce del mondo. Il discorso della montagna è dunque universale in quanto la chiesa è chiamata a trasformare le genti in comunità dei discepoli.

La rinuncia alla violenza

La seconda parte dell'opera, dedicata alla non violenza, è incentrata sulla richiesta di Gesù di rinunciare all'uso della forza contenuta in Matteo 5, 39-42. Gesù è convinto che chi accoglie la sua parola può vivere senza rispondere con la violenza alla violenza, senza rendere occhio per occhio e dente per dente. Egli non chiede ai discepoli una inerte passività, ma domanda loro di andare incontro all'avversario e rispondere alla sua costrizione o brutalità con sovrabbondante bontà. Tale richiesta di Gesù di rinunciare all'uso della forza viene costantemente resa innocua, minimizzata, adattata, relativizzata. Nonostante ciò, la nuova etica di Gesù mantiene una carica altamente esplosiva: nella chiesa sempre sorgono uomini e si formano gruppi che prendono alla lettera le parole di Gesù.

Interessantissime le pagine dedicate alla «nuova famiglia» e alla «società alternativa», nonché quelle relative alla presenza dei cristiani nella società civile. Là dove si crede al miracolo del regno di Dio e lo si accoglie come dono, sorge una nuova forma di comunità. La nuova famiglia si compone di coloro che sono pronti ad accogliere il regno di Dio e a fare la sua volontà con totale apertura e assoluta disponibilità a cambiare la propria vita. Gesù configura la comunità dei discepoli quale società alternativa priva di rapporti di potere ove chi vuole essere primo è chiamato ad essere servo di tutti. Nel popolo di Dio, inoltre, si deve preferire di patire l'ingiustizia piuttosto che rispondere alla violenza con altra violenza; lasciandosi costringere con mansuetudine, si deve dar via non solo l'unica veste, ma anche l'unico mantello. Poiché destinatario del discorso della montagna è Israele, la nuova famiglia di Gesù, ciò che oggi dovrebbe essere la chiesa, la richiesta di Gesù di rinunciare all'uso della forza ci invita a rimettere in discussione l'immagine concreta di chiesa nelle nostre comunità. Se nelle nostre comunità risplendesse l'affascinante alterità del regno di Dio, la chiesa diverrebbe realmente città sul monte e luce del mondo!

Il cristiano però non vive solo nel popolo di Dio, ma anche in una società altamente pluralistica, in uno stato di diritto che costringe anche con la forza all'osservanza delle leggi. Assumersi delle responsabilità nello stato implica partecipazione alla violenza, seppure canalizzata, limitata, giuridicamente definita. Come dunque si dovrà comportare il cristiano? Secondo Lohfink si presentano tradizionalmente tre possibilità: 1. essere segno radicale rinunciando a certe attività e a certe professioni; 2. porre in essere un costante tentativo di introdurre lo spirito del discorso della montagna nelle strutture, istituzioni e decisioni della società per ridurre al minimo il ricorso alla violenza; 3. sostenere l'affermazione puntuale

del diritto anche con i mezzi coercitivi a disposizione dello stato di diritto.

Lo stesso autore ritiene che nessuna di queste possibilità, tanto meno l'ultima, sia assolutamente all'altezza del Nuovo Testamento. Sarebbe invece necessario che un intero popolo diventasse segno assoluto di non-violenza e che la signoria di Dio, risplendendo in un determinato popolo, illuminasse così tutto il mondo. Il miglior servizio che i cristiani possono fare al mondo è quello di costruire una comunità ove la richiesta di Gesù di rinunciare all'uso della forza sia presa alla lettera. In primo luogo la non violenza deve essere vissuta all'interno della chiesa; il discorso della montagna non è dunque un'utopia, ma ha il suo luogo proprio nella chiesa.

Radicalità come dedizione totale

Cuore dell'opera è il capitolo dedicato alla radicalità evangelica che si apre con un'indagine semantica del termine. Le espressioni quali «sequela senza condizioni e senza compromessi», «richiesta divina assoluta o totale» non aiutano a comprendere cosa indichino esattamente gli esegeti con radicalità e rendono necessaria un'analisi approfondita volta ad individuare il preciso contesto materiale dell'uso linguistico di «radicalità». Lohfink riconosce a Rudolf Bultmann il merito di avere univocamente determinato la radicalità concernente l'etica di Gesù: un'obbedienza non parziale o legalistica, ma tale da coinvolgere l'uomo pienamente, cioè con tutte le dimensioni della vita, in una richiesta completa ed unitaria rivolta da Gesù alla persona. Lohfink sottolinea come nelle traduzioni del Nuovo Testamento non compaia il termine «radicale», ma l'equivalente vada ravvisato nel vocabolo «teleios» che compare in Mt 5,48: «Siate dunque perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli». Viene precisato che dietro al «teleios» matteaiano sta l'aggettivo ebraico «tamim», cioè intero, indiviso, completo, intatto, integro.

L'invito di Gesù ad essere «teleios» significa dunque che Egli chiede ai discepoli di dedicarsi in modo esclusivo ed indiviso a Dio. L'aggettivo «teleios» affiora in un altro testo di Matteo fondamentale per comprendere il significato della sequela: si tratta di Mt 19, 16-30 e precisamente nella risposta di Gesù al giovane ricco «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi». Il giovane ricco, pur adempiendo persino il comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso», non compie ancora la volontà di

Dio in modo unitario e indiviso, in una radicale condivisione con i poveri del popolo di Dio. Per Matteo la perfezione non è un consiglio, ma una necessità per coloro che vogliono far parte del regno di Dio. Infatti non dobbiamo lasciarci ingannare dall'apparente concessione «se vuoi essere perfetto», poiché le domande del giovane «che mi manca ancora» va interpretata come «cosa è necessario per la salvezza?».

La consegna indivisa alla volontà di Dio è resa possibile dal fatto che prima Dio, intero ed indiviso, si è rivolto agli uomini. Radicalità dunque in *Mt* 5, 48 e 19, 21 significa adempimento indiviso ed unitario della legge in forma di sequela, di dedizione totale al regno di Dio. Radicalità non è pertanto moralismo, non implica un mero adempimento ai comandamenti, ma adesione piena alla volontà di Dio.

La radicalità non consiste neppure in auto-realizzazione, in quanto non è possibile all'uomo sulla base delle sue sole forze, è invece resa possibile da Dio. La radicalità non va inoltre confusa con l'eroismo, perché presuppone l'essere affascinati dal regno di Dio, l'essere pieni di gioia che contraddistingue chi vende tutto per entrare in possesso del tesoro trovato nel campo (*Mt* 13, 44). Il regno di Dio è quel tesoro cui il discepolo deve dedicarsi con tutte le sue forze (*Mt* 6, 21). Viene ribadito dall'autore che la chiamata di Gesù alla sequela è rivolta al popolo di Dio e che non può essere imposta ad una società pluralistica: la sequela non si può prescrivere! Il discorso della montagna ha dunque una rilevanza sociale non per la società mondana, ma per la chiesa. La radicalità si distingue infine dal rigorismo e dal fanatismo: le densissime pagine sulla radicalità si concludono con uno stupendo riferimento al tema della misericordia (*Mt* 5, 7 e *Lc* 6, 36), anello di congiunzione, completamento, raggio di luce e di speranza. Radicalità e misericordia non sono in antitesi, anzi, il discepolo di Gesù è chiamato ad essere radicalmente misericordioso con i fratelli ed anche un poco con se stesso.

Una proposta attuabile?

Nella parte quarta Lohfink affronta la complessa ed interessante tematica relativa all'attuabilità del programma alternativo del discorso della montagna nella realtà sociale prospettando una soluzione che si discosta da quelle tradizionalmente proposte. Nell'opinione sostenuta in modo avvincente dall'autore e fondata su una rigorosa esegesi dei testi biblici, la chiesa è l'unico luogo dove il discorso della montagna può essere vissuto nella forma di una sequela unitaria senza possibili «sconti». Vengono così superate sia la tesi politica, secondo la quale il discorso della

montagna richiede una radicale conversione dell'intera società, sia la tesi privatistica sostenuta da Max Weber, secondo la quale l'azione politica, consistente nell'agire responsabilmente per altri, è incompatibile con la rinuncia all'uso della forza.

La chiesa rappresenta per Lohfink l'ambito di attuazione della dimensione sociale del discorso della montagna quale società fondata sulle seguenti richieste di Gesù: 1. totale rinuncia all'uso della forza (*Mt* 5, 38-42): la nuova società si fonda su un amore talmente grande che si riversa persino sul nemico; 2. riconciliazione incondizionata (*Mt* 5, 23ss): non ci sono eccezioni per cui si possa rimandare la riconciliazione o per cui si possa aspettare che l'altro prenda l'iniziativa. In ogni caso e con chiunque deve avvenire la riconciliazione. Chi si riconcilia è incentrato non sui propri interessi, ma solo su quelli di Dio. La riconciliazione offerta all'uomo in misura superiore ad ogni aspettativa richiede da parte dell'uomo una riconciliazione senza misura; 3. fiducia senza riserve (*Mt* 6, 25-34): nasce così una società priva di ansia per l'esistenza, della continua ricerca e brama di sicurezza che assorbe totalmente l'uomo, contraddistinta dallo splendore della creazione già visibile nella bellezza dei gigli del campo e nel non affannarsi degli uccelli.

Una chiesa che vive tali insegnamenti mettendo in pratica il discorso della montagna è provocatoria agli occhi del mondo e costituisce «lo scandalo politico più grande che si possa pensare». Lohfink sviluppa ulteriormente il concetto di chiesa come società alternativa rispondendo ad alcune obiezioni e chiarendo alcuni equivoci sorti in proposito. Egli afferma che la chiesa ha riservato a se stessa il campo della religiosità e della trascendenza divenendo così «banale ed inessenziale», mentre essa, senza naturalmente tornare ad essere una forma di stato, dovrebbe essere luogo di politica e di cultura raccogliendo in sé i tesori dei popoli. Sottolinea ancora l'autore che solo una chiesa dove dalla presenza di colpe nasce la conversione, dove i conflitti si dirimono diversamente che nel resto della società, dove sempre e di nuovo si festeggia la Pasqua, è in grado di affascinare atei ed agnostici, di mettere in crisi ciò che nel mondo vi è di non redento. La vera chiesa fiorisce sulla base del perdono e della riconciliazione continui, la chiesa è società alternativa se gli uomini si lasciano conquistare totalmente da Dio, debolezze e colpe incluse.

La pace definitiva e universale

La quinta parte dell'opera è dedicata alla visione della pace definitiva ed universale prefigurata in *Isaia* 2, 1-5 e *Michea* 4, 3ss. Lohfink fa luce sulla

teologia pacifista della chiesa antica nella quale si vietava ai credenti di fare il soldato ed il battesimo a chi era già soldato veniva subordinato all'espresso impegno a non uccidere e a non prendere parte ad azioni militari. Viene quindi illustrata l'interpretazione dei testi profetici data in seguito alla svolta costantiniana da Eusebio, Cirillo ed Agostino. Infine l'autore offre un originale contributo affermando che Dio vuole donare al mondo la pace universale attraverso un ordinamento sociale alternativo che poggia sulla nonviolenza. La pace fra i popoli non può essere ottenuta con la violenza - il modello di liberazione sociale ed universale proposto da Isaia e Michea contrasta dunque per Lohfink con la teologia della liberazione -, può diffondersi solo attraverso il fascino dell'attrazione esercitata dall'ordinamento alternativo configurato dal discorso della montagna e concretamente realizzato nella chiesa.

L'opera si conclude con alcune brevi considerazioni sul divieto di divorzio, formulato da Gesù e rivolto ai discepoli, che sottende una fedeltà radicale ed indefettibile, umanamente difficile, ma possibile se vissuta alla luce di una profonda relazione dei coniugi con Dio. ■

abbonatevi al

MARGINE

per il 1992

10 NUMERI

abbonamento normale:

25 mila lire

Il Margine *un «piccolo progetto»
un impegno che continua*

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: «Il Margine» - c.p. 359 - 38100 Trento